

## Se siamo tutti un solo corpo

Seduti attorno a un tavolo, con un titolo da approfondire, esplorare e concretizzare in una proposta che potesse tenere insieme il tema nazionale di AC delle relazioni (indicato nella guida annuale NESSUNO ESCLUSO) e il programma quaresimale unitario della nostra diocesi (L'ACCOLSE CON SE', LE RELAZIONI NELLA CHIESA).

L'obiettivo che ci davamo come equipe diocesana nasceva dall'occasione preziosa di dover preparare la due giorni di spiritualità dei giovanissimi di Azione Cattolica, che si è tenuta a Villa Alberoni di Veano a fine marzo.

Abbiamo così iniziato una riflessione sul tema delle relazioni, sul nostro essere "MAI SOLI".

Anche i ragazzi hanno con piacere scoperto che, nella nostra vita, c'è la presenza costante degli altri e dell'Altro.

E' quindi necessario spendersi perché in ogni ambiente che viviamo si possano creare reti di buone relazioni, che hanno bisogno di essere curate.

Così accade anche nella Chiesa!

Tutti i membri di equipe hanno collaborato: Sabrina, Andrea, Anna, Eugenio, Francesca, Anna, Giulia, Daniela, Alessandro, Don Paolo. La raccolta del materiale è stata principalmente seguita dai responsabili, ma la stesura finale è stata affidata alla mano preziosa di Sabrina Pancali, che ringraziamo di cuore.

Quello che segue è il risultato del nostro lavoro.

Buona lettura!

L'immagine di Chiesa come corpo di Cristo, ci ha sempre profondamente colpiti. Indica un desiderio di unità che ha sempre suscitato un certo fascino, un ideale senso di completezza. Un luogo che è un tutt'uno in sé e con sé. Lo sapevano bene quei primi cristiani, quei primi uomini e donne innamorati della vita di Gesù, appassionati della sua Parola, così coinvolti e stupiti da lui, da voler vivere insieme nella sua scia. Due, tre, quattro, otto, sedici persone. I gesti e la vita semplice catturavano l'attenzione del viandante. Possiamo dirci ancora oggi così? Siamo ancora un solo corpo?

Il nostro corpo è una macchina ben oliata, animata e misteriosa, è vita straordinaria che tante volte diamo per scontata. Ogni elemento è al suo posto, e ha un perché, anche se apparentemente inutile. Siamo la somma di infinite reazioni chimiche, perfettamente coordinate. E' bellissimo pensare

una Chiesa così, un laboratorio d'amore, una continua edificazione di santità. Eppure le cellule impazziscono, si ammalano, le armonie s'infrangono. Questo sembra lo scenario presente, questa, la desolazione respirata spesso nelle comunità.

Io sono io e rimango sempre e solo io, anche dentro alla trama di relazioni che dovrei vivere, o che vivo, sempre e comunque a mio modo. Io divento la misura, io, io, io. Chi è accanto a me è nemico, è rivale, potenziale pericolo, per la mia realizzazione personale. L'oratorio, la parrocchia, diventano il palco della mia frustrazione e non il dono del mio talento. Facce tristi, insoddisfazioni, solitudine, competizione, popolano le nostre Chiese. Dove è finito il senso d'unità, quel legame sottile, scelto senza esserselo scelto, di chi ha fede in Gesù e nell'altro? Sembra essersi ontologicamente persa quella fraternità tanto sognata e tanto detestata, cercata per poi esser perduta. Il senso di solitudine abita i nostri cuori, così agognanti di umanità, presenza, tenerezza. Andiamo in cerca di profonda vicinanza che buttiamo via di fronte a litigi, pettegolezzi, voltafaccia. Viviamo col timore di affidarci davvero, al fratello, al sacerdote, all'amico. Qual è il senso di questo vivere? Abbiamo bisogno di comunione, partecipiamo dell'Eucarestia, eppure ci aggiriamo come ricci all'ombra del campanile. Esiste un fuori e un dentro, come se non fosse in entrambi casi vita, esistenza, natura. Guardiamo chi sta fuori con lo stesso occhio giudicante di chi sta dentro. Non va bene chi sta fuori e va ancora peggio chi sta dentro. Dentro e fuori da chissà cosa poi. Perché l'unica risposta che riusciamo a dare alla crisi di senso della nostra Chiesa ha a che fare con la crisi di umanità del nostro tempo. Cristo è stato vero uomo, si è fatto carne per la nostra piccolezza. Tutto ciò che manca, che ferisce ma che rende anche bella la parrocchia, è tutto quello che manca e ferisce noi per primi. Le parole che Papa Francesco rivolge a più riprese verso il mondo

riguardano proprio la semplicità di essere persone, persone vere, autentiche. Un ritorno alla gentilezza, alla tenerezza, al saper comunicare, senza mormorii. Non sarebbe forse più facile lasciarsi andare alla bellezza dell'altro? Liberare il cuore dalla trappola della paura e riconoscere il dono di chi vive accanto a noi, nonostante i suoi limiti, i suoi difetti, ma ancor di più, importante per quello che ci rende possibile capire di noi stessi.

Sarebbe bello incontrare persone felici, non banalmente contente o scioccamente inconsapevoli, ma con briciole di gioia nel cuore, briciole da spendere, che contagino e inebriano. Persone che fanno ciò che già stanno facendo, impegnate in mille servizi, prese da rapporti, intrappolate in riunioni, eppure sollevate, leggere, col sorriso sul viso. Gente che già si spende, ma che inizia a farlo non come un martirio, bensì come grande fortuna. Gente che si fida del fratello accanto, che non ha paura di collaborare col sacerdote, seriamente, anche correggendo, con fraternità.

Sarebbe bello, forse già avviene in qualche luogo e non si vede, o forse non conviene che avvenga. Demolire questa Chiesa, che si ama e si odia, come amiamo e odiamo noi o fare un esame di coscienza? In fondo non è la perfezione la nostra cifra, ma il respiro d'infinito che ci attraversa. In fondo la Chiesa non è una costruzione antica, piena di opere d'arte, dove ci si riunisce in occasione di qualche festa. La Chiesa siamo noi. Un modo c'è, crediamo, l'unico: Gesù. Non una idea, non un sentimento: una persona. Si potrebbe ripartire da qui, dall'unità minima ed essenziale alla vita. Le persone, i legami con le persone. Il corpo caldo che abbraccia, la mano franca che afferra, l'orecchio che ascolta in attesa, la bocca che produce parole gentili: noi, al meglio di quello che possiamo essere. Noi uniti in un solo corpo.